

LUCIANO MONARI
VESCOVO DI BRESCIA



Come il Padre
ha mandato me,
anch'io mando voi

Gv 20,21

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2013-2014

LUCIANO MONARI
VESCOVO DI BRESCIA

COME IL PADRE
HA MANDATO ME,
ANCH'IO
MANDO VOI

Gv 20,21

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2013-2014



Raffaello Sanzio, Pesca Miracolosa, 1515-1516,
Victoria and Albert Museum, Londra.

PROLOGO

Era il giorno di Pasqua, il primo giorno della settimana; era "il giorno che ha fatto il Signore", il giorno della potenza di Dio, della vittoria sulla morte, della comunione divina immessa definitivamente nella storia degli uomini: "Ecco, faccio una cosa nuova; proprio ora germoglia!". Ma i discepoli di Gesù non lo sapevano ancora; si erano raccolti insieme, in una sala, con le porte sprangate per paura dei Giudei: Gesù, il maestro, era stato condannato e crocifisso ed essi temevano che il destino di lui diventasse anche il loro destino, che l'ombra inquietante della croce giungesse a toccare anche la loro esistenza. All'improvviso, Gesù è presente in mezzo a loro e dice: "Pace a voi!" Allora, nota l'evangelista, "i discepoli gioirono al vedere il Signore"; passano, così, dalla paura alla gioia; la loro attenzione non è più rivolta al mondo esterno con le sue minacce (da qui la paura), ma al Signore con la sua consolazione (da qui la gioia).

Il ricordo della croce è ben presente perché il Signore appare con i segni delle ferite nelle mani e nel fianco; ma questo ricordo

è assorbito nella figura vivente del Risorto, nella sua gloria, nella sua vittoria sopra la morte: quanto più profonda era stata la delusione e l'angoscia, tanto più gloriosa appare ora la presenza. Gesù ripete il saluto: "Pace a voi" e aggiunge: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi".

La frase è brevissima, ma il suo messaggio è immensamente ricco;

lo possiamo analizzare così:

- 1.** Gesù è stato 'mandato' dal Padre nel mondo per manifestare al mondo il volto invisibile del Padre.
- 2.** Il ministero di Gesù nel mondo si è compiuto con la sua passione e morte, ma non è ancora compiuta (completata) la sua missione; per questo egli (Gesù) manda i discepoli perché continuino la sua missione.
- 3.** Tra la missione di Gesù da parte del Padre e quella dei discepoli da parte di Gesù non c'è solo un rapporto di somiglianza (la missione dei discepoli è simile a quella di Gesù), ma una vera continuità: la missione di Gesù continua in quella dei suoi discepoli. La missione è una sola in due fasi successive.

CAPITOLO I
GESÙ È MANDATO
DAL PADRE

1. La missione di Gesù

Dunque Gesù è 'mandato' nel mondo dal Padre; anzi, si può dire che la 'missione' esprime il mistero più profondo della persona e dell'opera di Gesù. Se vogliamo comprendere chi sia Gesù, lo dobbiamo pensare nel mondo ma in una relazione continua col Padre, come mandato da Lui.

Il mondo, per quanto grande e bello e potente, non basta a spiegare Gesù: non è abbastanza grande per contenere la sua vita e la sua opera, non è abbastanza bello per giustificare la sua gloria, non è abbastanza potente per spiegare la sua risurrezione. La vita e l'opera di Gesù hanno la loro origine e quindi la loro spiegazione solo in Dio, nel Padre. Il senso poi della missione di Gesù è espresso perfettamente nel dialogo con Nicodemo quando Gesù dice: "Dio ha tanto *amato* il mondo da dare (= donare) il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha *mandato* il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" (Gv 3,16-17).

All'origine della missione di Gesù, dunque, sta l'amore di Dio per il mondo. Il mondo è stato creato da Dio; è vero che col peccato dell'uomo (con quello di Adamo e con tutti gli innumerevoli peccati degli uomini) si è prodotta una frattura tragica e dolorosa; il mondo ha cercato un'impossibile autosufficienza, ha ritenuto che il legame con Dio fosse una forma di schiavitù e ha cercato di impostare un

progetto di vita senza Dio (a volte, addirittura, contro Dio). Di fatto l'allontanamento da Dio è fatale perché il mondo non ha da sé la sua esistenza; può anche appropriarsi dell'esistenza che ha ricevuto e immaginare di vivere senza riconoscere e ringraziare il Creatore; questa strategia può anche dare, in prima battuta, alcuni frutti di creatività perché comporta un distacco da abitudini, schemi consolidati, pigre ripetizioni. Ma non occorre molto tempo per accorgersi dell'errore: il mondo si ripiega su se stesso, si consuma nell'impegno di consumare tutto il consumabile e, poco alla volta, intristisce nel deserto dei sentimenti e dei desideri. Non c'è salvezza se non nella relazione con l'altro; e per il mondo non c'è salvezza se non nella relazione con Colui che è altro dal mondo, con Dio. Dio lo sa, e siccome continua ad amare questo mondo contorto e ferito, narcisista e ribelle, ha mandato il suo Figlio perché in lui il mondo possa vedere il volto invisibile del Creatore e, accogliendo il servizio (l'amore) di Gesù di Nazaret, possa aprirsi all'amore eterno di Dio.

Gesù vive nel mondo mosso dallo Spirito; per questo il suo comportamento nel mondo, il suo stile di vita non è 'mondano', ma 'spirituale'. Chiamo 'mondano' uno stile di vita che è spiegabile tutto con la ricerca di un successo mondano (diventare ricco, famoso, forte, gaudente... nel mondo; conformarsi agli stili di vita prevalenti nell'ambiente per sentirsi perfettamente a proprio agio nel mondo); chiamo 'spirituale' uno stile di vita che è conforme

allo Spirito e quindi è spiegabile solo con un impulso che spinge a farsi carico del bene (proprio e degli altri) anche quando questo non produce vantaggi mondani (non fa diventare ricco, famoso, forte, gaudente... nel mondo). Ebbene, Gesù "è passato beneficiando e sanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo (e quindi schiavi del male), perché Dio era con lui" (At 10,38). L'esito di questo stile di vita è stato, dal punto di vista del mondo, fallimentare perché gli uomini "lo uccisero appendendolo a una croce" (v. 39). Considerata all'interno del 'sistema-mondo', la vita di Gesù appare misera. "Ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e ha voluto che si manifestasse a testimoni" (vv. 40-41). Considerata all'interno del "sistema mondo-Dio", la vita di Gesù appare un successo folgorante perché è diventata una vita immune da qualsiasi germe di morte; è diventata vita potente e luminosa in Dio; ha aperto nel mondo una strada (quella dell'amore che cerca il bene sempre e in ogni modo) che, partendo da questo mondo, sostenuta dallo Spirito di Dio, giunge fino a Dio nella risurrezione. In questo modo, attraverso Gesù, l'amore di Dio per il mondo ha aperto il mondo a Dio, ha liberato il mondo da un destino inevitabile di morte e ha fatto risplendere la vittoria della vita e dell'amore.

Quando parliamo di Gesù come 'mandato' dal Padre, della sua vita come attuazione di una 'missione' intendiamo tutto questo: Gesù che vive nel mondo, ma in continua relazione col Padre;

che riconosce di avere dal Padre tutto quello che è, tutto quello che possiede e tutto quello che fa; che guarda al Padre come orizzonte e meta della sua vita; che tenendo fisso lo sguardo verso il Padre fa della sua vita una scelta di amore e di servizio; che si sottomette alla sofferenza, all'umiliazione e alla morte. Un uomo così vive nel mondo, ma ha gli occhi aperti su un mistero che va oltre il mondo; ha sentimenti aperti a un amore che va oltre il proprio interesse; ha una speranza che va oltre ciò che il mondo può promettere e dare. Siccome un uomo così vive nel mondo, è, con tutta la sua vita, un testimone. Il testimone ha visto (udito, sperimentato) qualcosa che gli altri non hanno visto (udito, sperimentato); può parlare quindi di quanto sa, facendone partecipi gli altri; e il suo modo di vivere dice che ciò di cui egli parla non è solo una parola vuota ma è realtà effettiva, tanto reale che produce effetti concreti nella sua vita. A Filippo Gesù può dire: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9). Non perché Gesù sia il Padre; ma perché la vita visibile di Gesù è così profondamente orientata verso il Padre, che chi la osserva attentamente e con amore vi riconosce i lineamenti del volto invisibile del Padre. Dunque Gesù è testimone con quello che dice, ma anche e soprattutto con quello che egli è, fa e soffre; egli compie la sua missione vivendo nell'amore del Padre, narrando l'amore del Padre, operando con la forza e la bontà che gli vengono dall'amore del Padre.

2. Dalla missione di Gesù alla missione dei discepoli

A questo punto possiamo capire meglio il senso delle parole del Risorto ai discepoli: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Il Padre ama il mondo e, perchè il mondo possa vivere, ha mandato il suo Figlio che, vivendo nel mondo, rende testimonianza all'amore del Padre e mostra al mondo uno stile di vita umana aperto all'amore del Padre e quindi all'amore di tutto ciò che il Padre ama (il mondo e, nel mondo, gli uomini). Ebbene, come il Padre ama il mondo, anche Gesù ama il mondo; lo ama fino al punto di dare la sua vita per la vita del mondo. Questo il mondo, nella sua totalità, non l'ha compreso. Ma i discepoli di Gesù, sì. Essi hanno conosciuto Gesù da vicino, hanno ascoltato tutte le sue parole e visto le sue opere; hanno percepito l'amore appassionato che stava all'origine di queste parole e opere; hanno creduto che Gesù veniva da Dio e che l'amore umano di Gesù era la traduzione dell'amore eterno e infinito di Dio in gesti e parole umane. Per questo la vita dei discepoli è ormai segnata dall'incontro con Gesù e trova nel rapporto con Gesù un modo di essere e di agire nuovo. I discepoli vivono nel mondo, ma sono legati a Gesù da un vincolo che trasforma tutta la loro esistenza; a motivo di questa trasformazione ben visibile essi, con la loro vita, rendono testimonianza a Gesù e nello stesso tempo rendono testimonianza al Padre da cui Gesù viene e a cui Gesù conduce.

La missione di Gesù nel mondo, proprio perché era pienamente umana, si è svolta in un piccolo territorio (la Palestina), nell'arco breve di un'esistenza umana. Ma l'amore di Dio che Gesù testimonia è eterno e universale. Perciò la testimonianza deve andare ben oltre i limiti del ministero storico di Gesù, deve raggiungere tutti gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Per questo Gesù ha bisogno di discepoli che condividano il suo rapporto con Dio e vivano nel mondo seguendo il suo stile di vita; ha bisogno di loro per mandarli nel mondo intero e, attraverso di loro, dilatare la propria testimonianza perché raggiunga tutti gli uomini e li apra all'amore di Dio.

In tutti i vangeli il Signore risorto che appare ai discepoli trasmette loro il compito della missione: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra: andate, dunque, e fate discepoli tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quello che vi ho detto" (Mt 28,18-20). "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura" (Mc 16,15). "Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme" (Lc 24,47-48). Si può dire che i vangeli non sono opere davvero concluse; essi, infatti, terminano annunciando l'inizio di un tempo nuovo che sarà riempito dalla testimonianza al vangelo: andate... predicate... fate discepoli... battezzate... insegnate...

3. La missione dei discepoli

Nello stesso modo in cui Gesù viveva nel mondo come mandato da Dio, anche i discepoli debbono vivere nel mondo come mandati da Gesù. Come Gesù, vivendo nel mondo, era però 'rivolto' al Padre dal quale e per il quale viveva, anche i discepoli, vivendo nel mondo, sono però rivolti a Gesù dal quale e per il quale vivono. Come Gesù, vivendo per il Padre, rendeva testimonianza all'amore del Padre, così i discepoli, vivendo per Gesù, rendono testimonianza all'amore di Gesù e quindi all'amore del Padre attraverso Gesù... Le espressioni potrebbero moltiplicarsi, ma l'essenziale è detto: la missione dei discepoli è la continuazione coerente della missione di Gesù; quello che la missione di Gesù ha immesso nelle vene del mondo (l'amore di Dio), la missione dei discepoli deve continuare a immetterlo nelle vene del mondo. La missione di Gesù e quella dei discepoli è un'unica identica missione; la differenza è che la missione dei discepoli dipende in modo strutturale dalla missione di Gesù che la precede, la fonda, la motiva, le dà forma.

Se questo è vero, si capisce anche come i discepoli rendano effettivamente testimonianza a Gesù. Lo fanno con la parola, parlando di Gesù e del vangelo; lo fanno con le opere, nella misura in cui sono opere di bene come quelle compiute da Gesù. Ma lo fanno con tutta la vita, nella misura in cui la loro vita è vissuta 'in' Gesù, 'con' Gesù, 'per' Gesù; e quindi nella misura in cui la loro vita è animata dall'amore

di Gesù e ha una forma simile alla vita di Gesù. Parole, opere e vita vanno necessariamente insieme: la parola perché interpreta e spiega le opere che altrimenti rimarrebbero oscure e incomprensibili; le opere perché danno un contenuto alla parola che altrimenti rimarrebbe vuota; la vita perché si capisca che parole e opere esprimono l'identità di una vita nuova, trasformata. Non è possibile un'esistenza cristiana che non si esprima in parole e quindi in forme di comunicazione; reciprocamente non è possibile un annuncio cristiano che non interpreti una vita, un'esperienza reale (e non solo immaginata o sognata). La missione cristiana deve superare da una parte il rischio della mutezza e dall'altra il rischio della vacuità.

Una piccola sottolineatura. Gesù rende testimonianza al Padre scrivendo sulle righe della storia l'amore del Padre. Ma, naturalmente, Egli può scrivere questo amore perché ne vive. Gesù è amato dal Padre, sa di essere amato, accetta liberamente di essere amato; tutto questo fa sì che l'amore del Padre non rimanga fuori di lui, come un valore che si ammira da lontano; piuttosto l'amore del Padre è operante nei suoi pensieri, nei suoi desideri, nelle sue scelte e quindi nelle sue azioni. La testimonianza di Gesù nel mondo è davvero 'sua' nel senso che scaturisce dalla sua coscienza e dalla sua libertà umana; ma nello stesso tempo – senza contraddizioni – la testimonianza di Gesù è una forma di vita che il Padre suscita e rende operante dentro di lui attraverso il suo amore.

Lo stesso dobbiamo dire della testimonianza dei discepoli (cioè della nostra testimonianza). Si tratta davvero di una testimonianza che il discepolo produce liberamente e consapevolmente; ma nello stesso tempo questa testimonianza è resa possibile, anzi è plasmata pienamente dall'amore di Gesù nel suo cuore. Possiamo rendere testimonianza all'amore perché siamo stati preceduti dall'amore del Signore che ci ha cercati, raggiunti, perdonati, consolati, rigenerati. L'amore di Gesù suscita in noi sentimenti e desideri nuovi; sono sentimenti realmente nostri, ma dei quali siamo debitori a Lui, al Signore.

Se ad Auschwitz Massimiliano Maria Kolbe può letteralmente "dare la vita" scegliendo liberamente di morire al posto di un altro, perché un padre di famiglia possa vivere, è perché Massimiliano Kolbe è amato da Gesù, sa di essere amato da Gesù, ha dentro di sé l'amore di Gesù che ha dato la sua vita per lui e questo medesimo amore prolunga dentro di lui il dinamismo che ha dominato la vita di Gesù. Così, come Gesù ha dato la vita per Massimiliano, Massimiliano può dare la vita per un'altra persona. A sua volta, se Gesù può dare la sua vita per gli uomini, è perché è amato dal Padre, sa di essere amato, porta dentro di sé l'amore con cui il Padre lo ama e questo amore lo spinge a scelte di amore oblativo, generoso, gratuito. Ne viene allora che l'amore di padre Kolbe, l'amore di Gesù, l'amore del Padre costituiscono insieme una grande catena di amore; questa catena tende a coinvolgere tutte

le persone che, raggiunte dall'amore, scelgono liberamente di credere nell'amore, si lasciano riempire dall'amore, accettano che questo amore dia forma e forza alle loro scelte. Dall'amore trinitario eterno ai piccoli, concreti gesti di amore che illuminano la vita quotidiana di una persona c'è una distanza immensa, ma c'è anche una reale continuità. Non si può forse dire che i nostri gesti di amore sono 'divini', ma si deve dire che i grandi gesti divini di amore (la creazione, la redenzione) generano, danno forma e sostengono i nostri piccoli gesti di amore.

CAPITOLO II
LA CHIESA
È MANDATA
DA GESÙ

La missione è il compito di testimoniare l'amore di Dio al mondo perché "per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami" (DV, Prol.). La testimonianza si compie con parole e opere strettamente collegate tra di loro in modo che le parole rivelino il significato delle opere mostrandone l'origine da Dio e le opere diano un corpo alle parole manifestando la loro forza di cambiare il mondo. Ma quali parole e quali opere sono davvero capaci di rivelare, incarnare l'amore che viene da Dio, testimoniandolo in modo efficace?

1. L'annuncio della risurrezione

Quando la Chiesa delle origini ha cercato di annunciare il vangelo, si è trovata davanti due uditori ben diversi: il mondo ebraico con la sua storia, la sua fede, le sue Scritture; il mondo pagano con la sua molteplicità di divinità e la sua sofisticata riflessione filosofica. L'annuncio doveva per forza assumere due forme diverse. Agli ebrei poteva bastare un'affermazione del tipo: "Gesù è il Messia; quel Gesù che gli uomini hanno messo a morte e crocifisso, Dio lo ha risuscitato e lo ha costituito Signore del mondo e della storia". Questa affermazione di fondo può essere spiegata in molti modi: raccontando la vita di Gesù; ricordando le sue parole; interpretando la sua morte; fondando l'annuncio della risurrezione sulle Scritture; enumerando le diverse apparizioni del risorto....

Rivolgendosi al mondo pagano, gli apostoli non potevano presupporre un'idea corretta di Dio e dovevano quindi iniziare 'contestando' il politeismo pagano (gli dei sono espressioni delle forze della natura e quindi sono molti e diversi e in conflitto tra di loro) e l'idolatria (l'essenza della divinità può essere raccolta in un suo simulacro); poi annunciando un Dio unico, creatore del mondo e provvidente, eterno: così Paolo ha fatto a Listra (At 14,15-17) e ad Atene (At 17,22-31). Una volta posta questa premessa, diventa possibile annunciare la centralità del mistero di Gesù e della sua risurrezione: se Gesù è risorto, se dunque con la risurrezione egli è entrato in una condizione permanente e definitiva di vita, allora la sua esistenza umana – pur vissuta in uno spazio ristretto e in un piccolo arco di tempo – mantiene un significato che supera il tempo e lo spazio e diventa capace di interpellare, illuminare, orientare ogni uomo. Per questo Gesù può dire: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6).

L'annuncio della risurrezione si presenta in ogni modo come decisivo. Ma qui bisogna essere attenti a un possibile, frequentissimo equivoco. Si può pensare alla risurrezione come a un 'ritorno' di Gesù alla forma di vita precedente, la sua vita nel mondo; l'unica differenza sarebbe allora che questo Gesù, nel suo corpo, non è più presente in un luogo del mondo, ma è presente in un luogo ultramondano. Non è così: il Nuovo Testamento parla della risurrezione di Gesù come un passaggio da questo

mondo al Padre (Gv 13,1); come una ascensione (At 1,9) e quindi come ingresso in una condizione di gloria (contrapposta alla condizione di debolezza che è propria dell'esistenza umana nel mondo); come un insediamento alla destra di Dio con pieno potere in cielo e sulla terra (Mt 28,18). Insomma, la risurrezione di Gesù non è un ritorno al passato nel mondo, ma un decisivo passo in avanti, verso il futuro in Dio. È fondamentale affermare che la risurrezione riguarda Gesù nel suo corpo; ma del corpo del risorto bisogna affermare, in modo unico e originario, quello che Paolo afferma del corpo dei risorti: "è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale" (1Cor 15,42-44). Paolo può arrivare a dire che Gesù risorto è "Spirito datore di vita" (ib., v. 45). Tutto questo non significa una diminuzione di vita, quasi che il Risorto fosse una specie di fantasma; al contrario, significa un arricchimento di vita, tanto che il Risorto opera nella storia con la potenza stessa di Dio, con la forza dello Spirito di Dio. Questo si deve annunciare: che Gesù è vivo, che vive in Dio e partecipa della sua forza, che intercede efficacemente per noi, che ci guida e ci sostiene con il suo Spirito, che parla attraverso la Scritture, che opera attraverso i sacramenti, che comunica agli uomini il perdono di Dio, che edifica nella storia il suo 'corpo' nella Chiesa, che 'sottomette' a sé il mondo per

poi sottomettersi, insieme col mondo, a Dio, finché "Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28).

2. Il vangelo e la vita della comunità

Ma come è possibile rendere credibile questo annuncio? Quando Paolo, parlando ad Atene, introdusse nel suo discorso il tema della risurrezione, gli ascoltatori gli voltarono le spalle come fossero di fronte a una favola incredibile: "Su questo – dissero – ti ascolteremo un'altra volta" (At 17,32). Non è facile annunciare nel modo corretto la risurrezione di Gesù; e tuttavia non possiamo tacerla se non vogliamo adulterare il vangelo. Riprendiamo allora la domanda: come parlarne in modo che l'annuncio appaia credibile? Gli Atti degli Apostoli danno una risposta semplice in un breve sommario: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno" (At 4,32-35).

Da dove viene questa 'grande forza' con cui gli apostoli rendono testimonianza della risurrezione del Signore? Evidentemente dal modo di vive-

re della comunità. La prima comunità cristiana ha uno stile di vita che la contraddistingue dallo stile di vita dell'ambiente circostante: il distacco dai beni materiali, l'amore fraterno, la condivisione sono tutti comportamenti che suppongono la vittoria sul bisogno di affermare se stessi e sull'avidità istintiva dell'uomo. La evidente diversità richiede quindi una spiegazione del tipo: "Noi siamo un cuore solo e un'anima sola perché il Signore risorto ci unisce; condividiamo i nostri beni perché il Signore risorto ci libera dall'avidità e mette nei nostri cuori uno spirito di fraternità..." e così via. L'annuncio del vangelo si presenta perciò come la spiegazione del vissuto originale e sorprendente della comunità. Naturalmente, la spiegazione non è apodittica; qualcuno potrà dare altre spiegazioni (psicologiche, sociologiche, culturali...). La comunità cristiana dice: è la parola del Signore risorto che dirige il nostro comportamento ed è il suo Spirito che ci dà l'energia spirituale necessaria; è la presenza in mezzo a noi di Gesù risorto (cfr Mt 18,20) che spiega esaurientemente ciò che accade. Se vuoi convincertene, vieni con noi e prova anche tu questo modo di sentire e di agire.

Uno dei significati della vita religiosa e consacrata sta esattamente in questa testimonianza: la scelta di povertà, castità e obbedienza dice una vita che non si risolve nel mondo, ma trova la sua giustificazione in qualcosa che va oltre il mondo; la scelta della vita comune esprime il dinamismo della carità che tende a unire persone diverse, con

diversi interessi, nell'obbedienza al Signore risorto. Per questo non può esistere una Chiesa senza la presenza di questa testimonianza; o meglio: se la testimonianza della vita consacrata viene meno, diventa meno forte, meno credibile la testimonianza di tutta la Chiesa. Non è un caso che Pio XI abbia proclamato santa Teresa di Gesù Bambino patrona delle missioni. Santa Teresa non si è mai mossa dal suo monastero e però il suo amore per il Signore e il suo amore per gli uomini, la sua sensibilità verso i peccatori e verso le persone lontane dalla fede hanno fatto di lei un'immagine luminosa di chi sia un missionario autentico.

3. L'amore come segno di credibilità

A sua volta, il vangelo di Giovanni ci aiuta con due espressioni illuminanti. Durante l'ultima cena Gesù dice ai suoi discepoli: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35). Poco dopo, durante la medesima cena, Gesù si rivolge al Padre con una preghiera che riassume tutto il senso della sua missione e chiede che tutti coloro che crederanno in lui "siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Ci sono dunque due tipi di comportamento che rendono esplicitamente testimonianza

a Gesù e dimostrano al mondo che Gesù viene da Dio: l'amore fraterno tra i discepoli e l'unità che fa di loro una cosa sola. Sembra si possa dire, allora, che la testimonianza dei discepoli dipende assolutamente da questi due atteggiamenti: se i discepoli si ameranno con amore fraterno e diventeranno una cosa sola, manifesteranno l'origine divina della loro vita; se non si ameranno e se terranno in piedi conflitti insanabili gli uni contro gli altri non potranno che mostrare al mondo l'abisso del loro peccato, la lontananza da Dio.

Ma che cosa intende Gesù quando parla di amore fraterno e di unità? Interrogato da un dottore della legge su quale fosse il comandamento più grande, Gesù ha richiamato anzitutto il primato dell'amore verso Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze; ma ha aggiunto subito un secondo comandamento che, ha detto, è simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22,34-40). Amare se stesso è impulso naturale all'uomo come a tutti gli esseri viventi: difendere la propria vita, cercare di mantenerla in una condizione di benessere, renderla ricca di valori... tutto questo ci viene spontaneo. Si tratta di allargare l'attenzione del cuore e assumere questo medesimo atteggiamento positivo di amore anche verso gli altri.

Ora, l'amore chiede anzitutto di amare noi stessi nel modo corretto, sapendo distinguere i beni reali (cioè quelli che ci rendono uomini migliori) dai beni solo apparenti che possono sì attirarci, ma,

anziché renderci migliori, ci danneggiano: o perché danneggiano la salute fisica (ad esempio, l'abuso di alcool), o perché distruggono l'equilibrio psichico (ad esempio, le incoerenze sistematiche, le razionalizzazioni), o perché avvelenano i rapporti sociali (ad esempio, l'insincerità, l'infedeltà...), o perché ci rendono disumani (ad esempio, l'odio), o perché allontanano da Dio (il peccato in tutte le sue forme) e così via. Chiarito in che cosa consista l'amore sano di se stessi, abbiamo anche un criterio per riuscire ad amare gli altri; si tratta, infatti, di dilatare l'impegno a favore della nostra vita e fare entrare in questo impegno anche la vita e il bene degli altri. Mt 7,12 ci dà una regola semplicissima quando dice: "Fa' agli altri quello che vuoi sia fatto a te". Se sai amare te stesso nel modo giusto, sai anche in che modo tu debba amare gli altri; basta, infatti, che tu usi verso di loro lo stesso metro che desideri sia usato nei tuoi riguardi. Tu non vuoi danneggiare la tua vita fisica e psichica – ebbene, non devi danneggiare la vita fisica e psichica degli altri; non vuoi che gli altri ti sfruttino per il loro interesse – dunque non devi sfruttare gli altri per il tuo interesse... Questa regola è preziosissima perché apre il cuore e l'intelligenza a interpretazioni sempre nuove e più profonde. Più una persona diventa saggia e buona, meglio sa amare se stesso; e più una persona impara ad amare se stesso nel modo giusto, più gli diventa facile comprendere come si debbono amare gli altri. Inizia allora un cammino che non ha limiti o traguardi de-

finitivi, che si sviluppa da una meta all'altra, all'infinito, verso Dio. Non basta: chi impara ad amare non solo si fa carico del bene degli altri così come del proprio, ma sa allargare lo sguardo e prendere in considerazione anche le generazioni future e il loro benessere. Ci si rende conto, allora, che alcuni comportamenti ledono il patrimonio che siamo chiamati a lasciare alle generazioni future. Penso a quei comportamenti che possono alterare il patrimonio genetico o a quelli che inquinano in modo permanente l'ambiente, o a quelli che impoveriscono il contesto sociale e culturale. Assumersi una effettiva responsabilità verso quelli che verranno dopo di noi è un atto squisito di amore; non facile, perché si tratta di amare persone che non vediamo e non esistono ancora; e si tratta di negare a noi stessi qualche soddisfazione che sarebbe gradevole e immediata; ma è solo così che si può contribuire a edificare un mondo migliore per un'umanità nuova (la 'Civiltà dell'amore' di cui parlava Paolo VI).

Quando Gesù chiede di amare il prossimo come noi stessi, ci chiede di fare dei gesti concreti di bontà verso chi è bisognoso (di ogni bisogno materiale e spirituale); ci chiede di progettare la vita tenendo presente il bene nostro e degli altri (materiale e spirituale); ci chiede di esercitarci nel fare il bene fin da bambini; ci chiede di studiare per acquistare le competenze utili a produrre il bene di tutti; ci chiede di assumerci la nostra quota-parte di responsabilità nel bene degli altri attraverso il lavoro onesto, le

scelte politiche utili, l'impegno culturale autentico, la vita religiosa coerente; ci chiede di controllare gli istinti di orgoglio e di autoaffermazione; ci chiede di contribuire a far funzionare bene le istituzioni, ma anche di modificarle e migliorarle in modo che raggiungano più efficacemente il loro scopo.... Ora, tutto questo suppone una persona 'buona': se una persona è cresciuta egoista, si comporterà in modo egoistico anche nei rapporti interpersonali e nei rapporti sociali; se una persona si è proposta come valore supremo l'affermazione di sé, cercherà questa affermazione in ogni tipo di rapporto, valuterà tutte le cose con il filtro della sua riuscita. Se invece una persona ha educato il suo cuore all'amore saprà scegliere il vero bene tra le diverse possibilità che le si presentano davanti. Ma come si presenta un cuore 'buono'? San Paolo lo descrive nell'inno all'amore che occupa il cap. 13 della prima lettera ai Corinzi: "La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Cor 13,6-9).

Possiamo allora tornare al comandamento di Gesù: "...che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri". La comunità cri-

stiana deve diventare un luogo concreto nel quale s'impara ad amare, nel quale i rapporti tra le persone e i gruppi sono motivati dall'amore, nel quale ci si aiuta per imparare ad amare. È ancora san Giovanni che scrive: "In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1Gv 3,16). Non c'è dubbio: un amore di questo genere non sale naturalmente dal mondo e dai rapporti esistenti nel mondo; è un amore che viene dall'alto, da Dio; che abbiamo incontrato nella vita di Gesù. Quando nel mondo si incontra un amore di questa qualità, ci si trova di fronte a qualcosa che viene da Dio. È la prima dimensione della missione cristiana.

4. La comunione come segno di credibilità

Accanto all'amore, Gesù ha parlato di unità dei credenti nella sua grande preghiera al Padre: "che tutti (i discepoli) siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Questa unità non va considerata come una delle tante caratteristiche che può avere la comunità dei discepoli, ma piuttosto come lo scopo stesso della missione di Gesù. Il quarto vangelo lo dice esplicitamente quando ricorda la decisione del Sinedrio di eliminare Gesù; in quella occasione Caifa, sommo sacerdote "profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione, e non soltanto per la nazione,

ma anche per riunire i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,51-52).

C'è una forma di unità che nasce dall'isolamento: se sono solo, sono uno; se non c'è nessun altro accanto a me, sono uno. Da questo modo di pensare l'unità viene la tendenza a cancellare la differenza degli altri e a ricondurre gli altri a noi, al nostro interesse (gli altri ci servono, esistono in funzione del nostro successo), alle nostre idee (gli altri la pensano come noi, confermano le nostre ragioni), al nostro potere (gli altri sono sottomessi a noi, ci rendono più forti). È l'unità prefigurata dalla torre di Babele e da qualsiasi progetto 'imperialistico' di governo del mondo. Ma non è certo questa l'unità di cui Gesù sta parlando. Si tratta, invece, di rispecchiare all'interno dei rapporti umani quella forma di unità che unisce il Padre e il Figlio e li fa essere una cosa sola; non perché il Padre rinuncia alla sua forma paterna per identificarsi col Figlio o il Figlio rinuncia alla sua forma filiale per identificarsi col Padre; ma piuttosto perché "il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutto quello che fa" (Gv 5,20); e reciprocamente il Figlio "ama il Padre e, come il Padre gli ha comandato così agisce (per amore)" (cfr Gv 14,31). Insomma, c'è un'unità che deriva dall'eliminazione di tutto ciò che è 'altro'; e c'è un'unità che si costruisce e si manifesta nel dono reciproco tra ciò che è 'altro'. È questa seconda forma di unità che costituisce il mistero della Trinità; ed è questa forma di unità che i discepoli sono chiamati a vivere e

a immettere nel mondo. Una comunità che viva nel mondo l'unità 'trinitaria' rende testimonianza a Dio con la sua stessa esistenza, con lo stile dei rapporti che la costituiscono.

Si capisce, allora, che quanto abbiamo detto in precedenza sull'amore sta nel cuore del mistero di unità cui siamo chiamati, ne costituisce la vera sorgente. Si legge nella lettera agli Efesini: "Vi esorto, dunque io, prigioniero a motivo del Signore: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo" (Ef 4,1-7). Non si potrebbe esprimere più fortemente l'esigenza di unità che opera nella comunità cristiana. La comunità cristiana è *un solo corpo*, il corpo di Cristo; non è concepibile che il corpo di Cristo sia diviso in parti (cfr 1Cor 1,13). Il corpo di Cristo è animato da *un solo spirito*, lo Spirito Santo: non ci sono più Spiriti che si possano opporre gli uni agli altri. Il dinamismo della vita cristiana è diretto verso un traguardo che è lo stesso per tutti i credenti: la comunione con

Dio; quindi: *una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati*. Possiamo avere obiettivi immediati diversi, ma la meta ultima è la stessa e questo ci unisce al di là delle preferenze individuali. Abbiamo *un solo Signore* perché è Gesù Risorto che esercita una sovranità effettiva sulla Chiesa attraverso la sua parola e la sua grazia; a lui tutti noi abbiamo consegnato nella fede la nostra sicurezza (*una sola fede*) e da lui abbiamo ricevuto nel battesimo il sigillo della nostra identità di discepoli (*un solo battesimo*). Tutti questi straordinari motivi di unità culminano nell'unicità di Dio Padre dal quale viene tutto quello che siamo: *un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti*. A questo punto il ragionamento di Paolo è chiarissimo: le realtà della fede che viviamo (lo Spirito, Gesù Cristo, il Padre) fondano e producono nella Chiesa un movimento di amore e di unità; dunque l'unità effettiva della Chiesa dimostra che le realtà della fede sono 'reali' e non solo pensate o desiderate. Il mondo può credere che il Padre ha mandato Gesù nel mondo proprio perché vede nel mondo una forma di unità che ha la sua origine e il suo modello in Dio, nell'unità del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

Ne viene, come conseguenza, un'esortazione etica: "Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito

per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,1-3). L'unità concreta della comunità cristiana è resa possibile attraverso comportamenti di umiltà, di dolcezza e di magnanimità. L'*umiltà*, lo si vede chiaramente dal contesto, è una virtù eminentemente sociale, quella che ci spinge a considerare gli altri superiori a noi stessi (cfr Fil 2,3), degni della nostra stima e del nostro servizio; si tratta, dice la lettera ai Filippesi, di imparare da Gesù che non ha impostato la sua missione sulla rivendicazione dei diritti che gli spettavano come Figlio di Dio; al contrario, si è fatto servo fino alla morte e alla morte di croce. Dove fiorisce un atteggiamento simile di umiltà, la comunione diventa possibile. La *dolcezza* (cioè la 'mitezza') viene dalla scelta di rinunciare a qualsiasi espressione di prepotenza nei confronti degli altri; la *magnanimità* è la capacità di portare con fermezza (con serenità) il peso della vita vissuta accanto agli altri e quindi il peso delle nevrosi, dei comportamenti irritanti, dei risentimenti, delle parole indelicate, degli egoismi che facilmente emergono nella vita con gli altri e che rischiano di provocare aggressività e contrapposizione.

D'altra parte, san Paolo è attento a non assimilare l'unità all'uniformità (alla cancellazione delle differenze) perché aggiunge: "A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo" (Ef 4,7). La comunità cristiana conosce l'esistenza di carismi (cioè di doni dello Spirito) diversi, di ministeri diversi, di attività

diverse (cfr 1Cor 12,4-6); ma questa diversità, lungi dal compromettere l'unità, la rende più salda e compatta. Nessuno, infatti, può sentirsi autosufficiente ("io non ho bisogno degli altri") e nessuno deve sentirsi inutile ("gli altri non hanno bisogno di me"); ciascuno, invece, deve considerare la sua esistenza insieme con l'esistenza degli altri, il suo bene insieme con il bene degli altri, la sua felicità insieme con quella degli altri. "Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo" (1Cor 12,12). La vita ecclesiale esige necessariamente la collaborazione di tutti e la corresponsabilità di tutti; anzi, essa consiste esattamente nella comunione che collaborazione e corresponsabilità esprimono. L'unità della Chiesa non è solo un'unità strumentale (una forma di unità che serve a qualche altro scopo), ma un'unità valoriale (un'unità ha in se stessa il suo valore) perché immette nel mondo il valore della vita (unità) divina.

5. Nella famiglia e nella società

Dunque l'amore fraterno e l'unità ecclesiale sono entrambi segni che mostrano un'origine da Dio e quindi rendono testimonianza a Dio e alla missione di Gesù da parte di Dio. Il vero problema è immaginare e cercare di realizzare forme diverse e molteplici di comunità che incarnino l'amore e l'unità. Probabilmente bisogna partire dal matrimonio; nel matrimonio, infatti, uomo e donna diventano 'una

carne sola'. Non nel senso che la diversità sessuale (maschio e femmina) scompaia o diventi meno significativa; al contrario, questa differenza fonda e rende possibile l'unione sessuale; ma, nello stesso tempo, proprio l'unione sessuale, che distingue i partners, li unisce in un vincolo di unità che è insieme fisico, psicologico, spirituale, capace di esprimere amore, dedizione, fedeltà, progetto comune, accoglienza, dialogo... L'unione di uomo e donna nel matrimonio è in qualche modo il modello cui cercano di conformarsi le molteplici forme di incontro dei 'diversi'. Il figlio, che nasce come frutto dell'unione sessuale, dice con chiarezza che il dono di sé nell'amore non produce la perdita della propria identità, ma, al contrario, crea un futuro nel quale l'identità personale si apre e genera identità nuove che hanno una vera continuità col passato (il codice genetico del figlio risulta dai codici genetici dei genitori) e, nello stesso tempo, sono creazione di autentica novità. Potremmo procedere enumerando altre forme di unità che nascono dall'amore: l'unità di genitori e figli nella famiglia; l'unità degli amici che realizzano l'ideale di "un'anima sola in due corpi"; l'unità della società nella quale ciascuno contribuisce con le sue conoscenze e il suo lavoro al bene di tutti; l'unità dei popoli nella creazione di relazioni di collaborazione e di pace... La comunità cristiana, nella misura in cui vive realmente del dono di Cristo (dell'amore di Dio), crea tra le persone relazioni che prefigurano e anticipano l'unione di tutti gli uomini nella giustizia

e nella pace. La comunità cristiana può fare questo perché, formata come è di persone umane, ha in sé la vocazione profonda all'unità che è presente in ogni uomo; e, nello stesso tempo, la fede nell'amore di Dio in Cristo fa sì che questo amore realizzi fin d'ora qualche legame di fraternità e di amore oblativo. Naturalmente, tutto questo non può essere dato per scontato, come se bastasse un'appartenenza formale alla comunità per garantire la comunione: si tratta invece di un dono che deve essere accolto con fiducia (nella fede) e vissuto con impegno e perseveranza (nell'amore).

6. L'amore della Trinità vive in noi

Possiamo allora riassumere quello che siamo andati dicendo così: Dio, per il grande amore con cui ama il mondo, vuole che il mondo partecipi della sua stessa vita; per questo ha mandato il suo Figlio per rivelare e donare al mondo il suo amore e per sollecitare dal mondo una risposta di amore. Gesù ha adempiuto la sua missione con la parola e con le opere annunciando e donando l'amore paterno di Dio. La missione di Gesù, che sembrava interrotta tragicamente dalla sua passione e morte, continua invece in modo ancora più efficace a motivo della risurrezione per la quale Gesù è un vivente. Questa missione, ora Gesù la compie attraverso i discepoli che egli manda nel mondo trasformati dalla sua parola e dal suo Spirito. I discepoli debbono quindi continuare la missione di Gesù con le loro parole e

le loro opere. Le parole si riassumono nel kerygma, cioè nell'annuncio dell'amore di Dio attraverso Gesù, nella proclamazione della morte e risurrezione di Gesù. Ma le parole ricevono la loro credibilità e la loro forza dalla manifestazione del cambiamento che esse hanno operato e continuano a operare nel mondo. Questo cambiamento si può riassumere nell'appartenenza alla comunità 'cristiana', nell'amore fraterno e nell'unità; attraverso questo stile di vita, viene immesso nei rapporti umani l'amore che unisce il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

CAPITOLO III
LA MISSIONE
DELLA CHIESA
BRESCIANA

1. Testimoni dell'amore di Dio

A questo punto ci possiamo chiedere in quali modi le comunità cristiane della nostra diocesi, rispondendo al comando di missione, possono diventare testimoni autentiche dell'amore di Dio nel mondo contemporaneo. Non basta che la Chiesa bresciana sia stata testimone fedele del vangelo nel passato; la scelta missionaria ha bisogno di essere rinnovata sempre daccapo se non vuole inaridire e perdersi. Si è fatto giustamente notare che la scelta di fede viene interiorizzata proprio nel momento in cui la si propone agli altri. Quando invitiamo gli altri a conoscere e accettare l'amore di Dio, infatti, ci 'compromettiamo' ai loro occhi; siamo costretti a rendere ragione di quello che diciamo (cfr 1Pt 3,15); non possiamo più nasconderci nell'anonimato, vivendo nella Chiesa come spettatori e non come protagonisti. Gli occhi degli altri chiariscono noi a noi stessi, ci spingono a interrogarci su ciò che Gesù Cristo e il vangelo rappresentano per noi, a decidere quanto della nostra vita vogliamo impegnare nell'esperienza di fede.

In modo particolare il tempo che viviamo chiede una rigenerazione della consapevolezza missionaria della Chiesa. Lo esige anzitutto il profondo cambiamento culturale di cui siamo testimoni e anche, in diversi modi, attori. Il vangelo, che è parola eterna, esiste però nel mondo sempre incarnato in gesti e parole concrete, quindi in una cultura umana; il cambiamento della cultura non muta il vangelo

(che è eterno), ma muta il modo in cui il vangelo si esprime in gesti e in parole concrete. La nostra Chiesa deve quindi fare uno sforzo che unisca fede e vita nella situazione particolare del nostro tempo: la globalizzazione, l'incontro delle diverse culture e delle diverse religioni, il primato dell'approccio scientifico alla realtà, la presenza invasiva della tecnologia, le forme nuove della comunicazione, il protagonismo del mondo femminile e tanti altri fenomeni che sarebbe impossibile ricordare contribuiscono a creare un modo nuovo di vivere il mondo e quindi, inevitabilmente, modi nuovi di esprimere la fede.

Gli effetti di questo cambiamento profondo si riconoscono in un duplice atteggiamento: da una parte, la paura di chi vede scomparire le forme di vita cui era abituato e cerca di aggrapparsi al passato come se la sicurezza si trovasse nella ripetizione di gesti collaudati; dall'altra parte, la volontà di affrancarsi da ogni forma di regola e di rispetto per la tradizione, come se si dovesse (e come se fosse possibile!) inventare la vita da zero. Ne viene una frammentazione che sembra promuovere tutto e il contrario di tutto creando confusione, incertezza, incoerenza, incapacità di dialogo autentico. Ma, in ogni modo, è in questa società che la comunità cristiana deve trovare il modo di incarnare la sua fede in Dio: tenendo saldi i valori fondamentali che il vangelo e la tradizione ci trasmettono; attenta a capire con intelligenza, a valutare con saggezza, ad agire con responsabilità, in modo da orientare tutte le tra-

sformazioni in atto verso il bene integrale dell'uomo.

Un problema particolare pone l'incontro tra culture (e religioni) diverse che i flussi migratori hanno prodotto. Le nostre città sono ricche di persone che parlano lingue diverse, pensano secondo moduli diversi, s'incontrano, dialogano, entrano in conflitto... Anche qui gli atteggiamenti si dividono tra chi nega che ci sia un problema (dal momento che siamo tutti persone umane) e chi ritiene il problema insolubile (perché siamo diversi e non ci intenderemo mai). Dal punto di vista religioso, il confronto con l'Islam, il Buddismo, l'Induismo, le mille forme nuove della religiosità ci pone inevitabilmente davanti a interrogativi difficili sulla nostra stessa fede: Gesù Cristo è unico salvatore di tutti? E in che modo? Come va pensata la molteplicità delle religioni? Le diverse forme religiose vanno apprezzate per ciò che hanno di buono o condannate per ciò che manca loro? Possiamo annunciare esplicitamente il vangelo o dobbiamo limitarci a dialogare con tutti?

Tutto questo ci chiede di rinnovare l'annuncio della fede in modo che la fede possa davvero incarnarsi nel vissuto delle persone e trasformarlo. Già il Concilio aveva notato – e Paolo VI lo ha sottolineato con forza nella *Evangelii Nuntiandi* – che il dramma più preoccupante oggi è la frattura che si è venuta formando tra fede e vita. Il Signore ci chiede anzitutto di ritrovare (ricreare) la comunicazione, la coerenza tra il vangelo e la vita effettiva che viviamo: la nostra vita deve misurarsi più costantemente con la

fede; e reciprocamente, l'annuncio della fede deve riferirsi più efficacemente al vissuto delle persone.

Si vede bene l'ampiezza e la complessità dei problemi. Prima ancora, però, di avere risposto in modo soddisfacente a tutti questi interrogativi, rimane l'imperativo della missione. Le parole del risorto: "Andate e fate discepoli (genti di) tutte le nazioni" mantengono valore sempre, in ogni circostanza favorevole o sfavorevole. Perciò il compito di annunciare l'amore di Dio per tutti gli uomini ci riguarda in ogni situazione di vita. Abbiamo già ricordato la condizione previa che permette alle comunità cristiane di essere missionarie: l'amore fraterno, la comunione, l'unità, la corresponsabilità. Ma tutto questo non basta: i gesti debbono essere accompagnati da parole che ne dicano il significato e diventino appelli agli ascoltatori perché rispondano con la fede.

2. La tradizione bresciana

La Chiesa bresciana ha alle spalle una lunga storia nella quale la sensibilità missionaria è ampiamente presente. Vengono in mente in particolare tutti i bresciani che, appartenenti a una qualche famiglia religiosa, hanno fatto della missione la loro scelta fondamentale di vita; l'esempio di dedizione a Gesù e al vangelo, di fedeltà alla Chiesa, di rispetto verso le diverse culture, di carità concreta e generosa che queste persone hanno lasciato rimane come sorgente generosa di sensibilità missionaria. Si pensi alle innumerevoli associazioni di volontariato che

accompagnano l'azione dei missionari non solo con un sostegno economico, ma con una partecipazione diretta all'azione pastorale e caritativa. Brescia vanta un numero incredibile di fondazioni, associazioni, onlus, gruppi che accompagnano l'attività dei missionari con diverse forme di collaborazione e di aiuto. È importante che questa ampia galassia di gruppi non perda il legame con la radice di vangelo da cui sono nati; le persone, infatti, hanno certo bisogno di beni materiali, ma hanno anche bisogno di motivazioni e di stimoli per vivere, imparare, agire, sperare, amare. Altrimenti i sentimenti inaridiscono e i comportamenti finiscono per esaurirsi nella scelta sterile del puro consumo.

Da alcuni decenni anche il presbiterio diocesano ha assunto un impegno missionario diretto attraverso i sacerdoti fidei donum che vivono diversi anni (a volte la vita intera) in missione (America Latina e Africa). Questa esperienza ha permesso di accompagnare alcune diocesi verso una certa maturità istituzionale e, nello stesso tempo, ha tenuto viva l'attenzione di tutta la Chiesa diocesana nei confronti della grande impresa missionaria. Nello stesso tempo i missionari rientrati in diocesi hanno potuto arricchire la pastorale con esperienze di comunità e di evangelizzazione che ci erano estranee.

Nella lunga storia delle missioni bresciane sono state scritte pagine importanti di testimonianza al vangelo, di amore per tutti i popoli, di impegno per la solidarietà tra le nazioni. Il sacrificio dei missio-

nari non ha avuto misura ed è giunto fino alla forma piena di testimonianza che è il martirio. Custodire questa memoria, renderla sempre viva rinnovando l'impegno della missione ad gentes, accompagnando i missionari con l'affetto e con l'aiuto è un dovere imprescindibile della nostra Chiesa. Ci aiuterà a mantenere viva la sensibilità e a suscitare vocazioni generose di impegno.

3. Le Missioni al popolo

Ma non basta. Una comunità cristiana non può mai rinunciare ad annunciare in modo esplicito a tutti gli uomini il vangelo dell'amore di Dio, della riconciliazione degli uomini, della vita eterna. Nella tradizione della nostra Chiesa c'è un'azione pastorale indirizzata direttamente a questo scopo ed è la celebrazione delle Missioni popolari. Il can. 770 del CIC prescrive: "In determinati periodi, secondo le disposizioni del Vescovo diocesano, i parroci organizzino quelle predicazioni dette esercizi spirituali e sacre missioni, o altre forme adatte alle necessità". Il canone successivo precisa che l'annuncio della Parola deve raggiungere anche "i non credenti che sono nel territorio, poiché la cura delle anime deve comprendere anche loro, non diversamente che i fedeli".

Chiedo perciò che almeno ogni dieci anni (ma anche più frequentemente) ciascuna Unità pastorale programmi accuratamente una Missione popolare. Sarà compito dei Consigli diocesani presbiterari-

le e pastorale dare indicazioni concrete sui modi di svolgerla. L'essenziale è che nel corso della missione l'annuncio del vangelo giunga a tutti coloro che abitano nel territorio: sarà un annuncio positivo, centrato sull'amore e la misericordia di Dio; un annuncio gioioso, un vero 'vangelo' cioè un annuncio di bene, che non cerca di spaventare ma di attrarre con la prospettiva di una vita buona; un annuncio centrato su Gesù e sul suo vangelo; un annuncio che diventi appello a partecipare alla vita della comunità cristiana nella quale la fede trova il suo ambiente di maturazione. Ci sono famiglie religiose che si dedicano tradizionalmente a questo ministero (i Francescani, i Lazzaristi, gli Oblati di Maria Immacolata, i Passionisti...). È saggio ricorrere all'aiuto e all'esperienza di queste famiglie religiose. Bisogna, però, che anche il presbiterio diocesano sappia collaborare in prima persona a questo ministero. Si dovrà quindi definire un elenco di sacerdoti che siano qualificati per questo servizio e che costituiscano un collegio di presbiteri che si preparano e si aggiornano. Non solo: non sarà possibile incontrare davvero tutti gli abitanti del territorio senza un impegno massiccio di diaconi e di laici che girino casa per casa e, dove sono accolti, lascino con delicatezza la notizia di Gesù. Dovranno essere persone 'convertite' cioè persone che aderiscono alla fede per una scelta consapevole e personale; persone preparate a incontrare le singole famiglie e le singole persone con rispetto, affabilità, gioia.

Non basta: l'esperienza delle missioni non può chiudersi senza offrire a chi lo desidera l'opportunità di continuare il cammino di fede in modo comunitario. Bisogna perciò che le UP, quando programmano la Missione popolare, prevedano e preparino l'attivazione di gruppi di fedeli nei quali sia possibile continuare concretamente, regolarmente, con gioia, l'esperienza di ascoltare insieme la parola, di volersi bene come fratelli, di partecipare insieme all'eucaristia, di pregare insieme con la preghiera della Chiesa. Questi gruppi dovranno tendere a diventare piccole comunità territoriali, che gravitano sul centro della parrocchia, ma che hanno una loro vita autonoma, fatta di rapporti concreti, di un senso forte di identità e di appartenenza, di una presenza esemplare nel territorio.

4. Gli itinerari di tipo catecumenale

Tutti gli anni la liturgia ci chiede di fare un cammino di riscoperta della fede attraverso l'itinerario quaresimale e pasquale. È un cammino per tutti i credenti, naturalmente; ma può diventare un vero cammino di conversione per alcuni credenti che scelgono liberamente e consapevolmente di fare diventare il cammino quaresimale-pasquale un cammino personale di conversione per giungere a una decisione 'definitiva' di fede. La dimensione catecumenale della quaresima è particolarmente evidente nel ciclo delle letture dell'anno A. Ed è significativo che, secondo le rubriche, questo ciclo di letture

possa essere usato tutti gli anni, proprio perché tutti gli anni possa essere offerta a chi lo desidera la possibilità di percorrere un itinerario di risveglio della fede. Desidero che questa dimensione della liturgia quaresimale e pasquale sia evidenziata e vissuta col massimo di consapevolezza. Chiedo perciò a ogni UP di attivare ogni anno un itinerario di tipo catecumenale legato alla liturgia. Se ci sono persone disposte a percorrere questo itinerario, debbono essere presi i loro nomi in modo che la prima domenica di quaresima l'elenco sia completo.

In concreto bisognerà proporre con largo anticipo alle diverse parrocchie dell'UP questa possibilità di esperienza di fede (cominciando a parlarne fin dall'avvento). Bisognerà definire una celebrazione eucaristica nella quale il cammino di fede sarà proposto in modo esplicito, anche con un annuncio prolungato e articolato della Parola; con esercizi di fede e di carità da fare durante la settimana. A questa celebrazione possono partecipare naturalmente tutti, ma in ogni modo debbono partecipare coloro che hanno scelto di fare il cammino e hanno iscritto il loro nome. Le diverse domeniche della quaresima diventeranno per loro altrettante tappe di avvicinamento alla Pasqua e alla professione di fede. La Veglia pasquale sarà un momento particolarmente intenso, il culmine del cammino: il momento in cui i singoli fanno propria la professione di fede della Chiesa e si impegnano in modo irrevocabile ad appartenere a Gesù Cristo e a vivere l'esperienza di

Chiesa. Vale per questa esperienza quanto ho detto per la Missione popolare: chi ha percorso consapevolmente il cammino deve potere continuarlo in una esperienza concreta di comunità, attraverso la partecipazione a un piccolo gruppo.

Il tempo tra la Pasqua e la Pentecoste sarà la prova della vita ecclesiale sulla base della fede. Quelli che hanno fatto la professione di fede nella Veglia pasquale cercheranno di vivere insieme questa esperienza: ascoltando insieme la parola di Dio, cercando di vivere la comunione e la fraternità. Da questa esperienza dovrebbero nascere delle piccole comunità disperse sul territorio, fatte da persone che condividono la fede e la carità, che si amano e si sopportano, che partecipano alla vita della parrocchia ma, nello stesso tempo, mantengono un ritmo di vita ecclesiale più intenso attraverso legami fraterni di fede. Anche su questo impegno chiedo ai Consigli pastorale e presbiterale di riflettere e di giungere a una proposta articolata da offrire alla diocesi intera.

5. La testimonianza della vita

Naturalmente l'annuncio del vangelo (la missione) non si realizza soltanto in forme istituzionalizzate. Da sempre la conoscenza del vangelo passa attraverso la testimonianza di vita delle persone, dei laici in particolare. Nei primi tempi della Chiesa ciò che suscitava attenzione e rispetto era il modo in cui i cristiani vivevano l'amore fraterno, la fedel-

tà coniugale, la famiglia, l'uso dei beni materiali, la fede nella vita eterna; erano alcuni comportamenti 'alternativi' che spingevano i pagani a interrogarsi sul significato e sul valore della fede cristiana. È ancora così; e sarà così sempre. Il vangelo diventa interessante quando mostra di avere una capacità di 'umanizzazione', cioè di rendere più 'umane' le persone, migliorando la qualità 'umana' della loro vita. Siccome i cristiani vivono gomito a gomito con tutti, il loro modo di vivere viene osservato e valutato quotidianamente. Se l'esistenza cristiana appare meschina o ambigua o incoerente o fanatica, il vangelo sarà poco interessante e sembrerà una delle tante invenzioni dell'uomo per nascondere la sua debolezza; ma se l'esistenza cristiana apparirà libera, gioiosa, ricca di amore e di speranza, allora potrà nascere l'interrogativo che porta alla fede: da dove vengono questa libertà e questa gioia? Un'esistenza di fede appare desiderabile proprio perché rende più umana la vita. A scanso di equivoci: quando parlo di rendere 'umana' l'esistenza, intendo questo termine nel senso più pieno: un'esistenza è umana quando realizza al massimo tutte le dimensioni del desiderio umano, dalle più semplici fino alle dimensioni più alte: il desiderio di verità, di bontà, di bellezza... di Dio. Come dice san Tommaso, c'è nel cuore dell'uomo un desiderio naturale di Dio; l'impulso che spinge l'uomo alla vita lo spinge da un desiderio all'altro fino a desiderare la comunione con Dio. Nella realizzazione piena di questo

impulso sta la perfetta umanizzazione, un traguardo che l'uomo raggiunge solo con la sua morte e con il dono divino della risurrezione in Lui.

6. Con lo spirito delle beatitudini

Da qui l'importanza di testimoniare un'esistenza cristiana integrale, che sia mossa dallo Spirito Santo e sappia perciò parlare di Dio e di Gesù Cristo. La qualità di questa esistenza cristiana può essere descritta con le beatitudini del vangelo di Matteo (Mt 5,1-11); oppure con l'inno alla carità di Paolo (1Cor 13); oppure con la storia della fede secondo la lettera agli Ebrei (Eb 11). Scrivendo ai Galati, Paolo ricorda loro che il frutto dello Spirito è "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). Dell'amore fraterno abbiamo già parlato sopra. Bisogna ora aggiungere due brevi riflessioni sulla gioia e sulla libertà che debbono caratterizzare uno stile di vita cristiano.

7. Con gioia

L'esigenza della gioia è evidente. All'origine della vita cristiana sta il vangelo e il vangelo è un annuncio di salvezza, di bene, di perdono – quindi è sorgente di gioia. L'esistenza cristiana è tutta edificata dalla grazia di Dio – e quindi è fatta di riconoscenza gioiosa. La speranza cristiana si apre alla risurrezione oltre la morte e quindi rimane salda in qualsiasi situazione. Uno dei segni più evidenti del

degrado del tessuto sociale è la litigiosità diffusa che tradisce una tristezza di fondo. Chi è triste tende a risentirsi per ogni cosa, reagisce aspramente a ogni minimo disagio. Chi è gioioso, invece, passa sopra facilmente alle cose da poco e integra in un contesto di speranza anche le esperienze più gravose. Il cristianesimo, se è vero, deve dimostrare di essere una sorgente di gioia; ma naturalmente perché la gioia possa nascere bisogna che il cristianesimo sia autentico. Non basta essere cristiani di nome, bisogna essere cristiani di cuore. Se il cuore è davvero aperto alla grazia di Dio, questa grazia deve diventare sorgente di consolazione e di speranza. Paolo VI ha scritto una bellissima lettera sulla gioia cristiana (*Gaudete in Domino*) che rimane un punto di riferimento per tutti i credenti; dobbiamo imparare a dire con Paolo: "Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione" (2Cor 7,4).

8. Con libertà

Accanto alla gioia, il segno di un'esistenza vissuta nella fede autentica è la libertà. È sempre Paolo che lo nota scrivendo ai Romani: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio... Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?... Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?..."

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù" (Rm 8,28-39, passim). In che cosa consiste questa libertà? Nel saper vivere in questo mondo senza essere condizionati dalle paure o dalle seduzioni che l'esistenza nel mondo comporta; nel saper cercare il bene vero senza confonderlo coi beni apparenti che finiscono per irretire il cuore e renderlo orgoglioso e cinico; nel saper vivere con poco senza diventare avido o invidioso o risentito... e così via. E tutto questo non per una eroica forza di carattere come quella che cercavano di ottenere gli stoici, ma per la forza e la ricchezza dell'amore di Dio per noi.

9. Nella sofferenza

L'obiezione più forte che può essere opposta all'annuncio dell'amore di Dio per il mondo e per l'uomo è quella che proviene dall'esistenza del male. Se Dio è un Dio onnipotente e nello stesso tempo è un Dio buono, da dove viene il male? E perché il male sembra essere invincibile? Il problema è filosofico e chiede l'impegno di riflessione di filosofi e teologi per raggiungere una risposta che sia accettabile dall'intelligenza dell'uomo. Ma il problema è anche esistenziale e chiede prima di tutto la testimonianza dei credenti, quella testimonianza che ogni

credente può dare quando si trova nella condizione di malattia o di debolezza. La fede nell'amore di Dio non garantisce nessuno di fronte alle tempeste che la sofferenza scatena nel cuore umano; il libro di Giobbe ce lo ricorda con chiarezza. Ma la fede in Dio vuole dare all'uomo la capacità di vivere 'positivamente' il dolore. Voglio dire: vivere il dolore in modo che questa esperienza non distrugga l'umanità dell'uomo ma, paradossalmente, la renda più profonda e integra. Tutti noi abbiamo esperienza di persone che, colpite da sofferenze gravi, hanno risposto con un 'più' di amore, di umiltà, di pazienza, di generosità; hanno superato la tentazione dell'invidia e del risentimento e sono diventate centri di serenità per le persone loro vicine. Naturalmente, nessuno può giudicare in questo campo i sentimenti e le reazioni degli altri. Ma ciascuno può cercare di trasformare la *sua* sofferenza in amore e bontà e fiducia in Dio. Quando questo avviene, siamo di fronte a un autentico miracolo, un segno che vivere la sofferenza con Dio è una sfida che può aprire a orizzonti più alti.

Se vogliamo che la Chiesa sia missionaria, debbono diventare missionari tutti i credenti. Non nel senso che debbano necessariamente diventare predicatori del vangelo, ma nel senso che debbono diventare testimoni viventi della trasformazione che il vangelo (cioè: l'amore di Dio attraverso il vangelo) opera nell'esistenza dell'uomo. Viviamo nel mondo insieme a tutti; condividiamo con tutti l'impegno

a rendere il mondo più umano; con semplicità vogliamo dire a tutti che il vangelo ci ha resi migliori. Non diciamo di essere migliori degli altri; diciamo di essere migliori di quello che saremmo senza Gesù Cristo e senza il vangelo. Per questo offriamo agli altri la nostra testimonianza: forse Dio vuole chiamare altri a seguirlo insieme con noi. Ne gioiamo; ma non perché in questo modo ci sentiamo più forti, ma perché in questo modo si leva all'amore di Dio un inno di grazie più ampio e più armonioso. Siamo convinti che la salute del mondo sta nel suo essere effettivamente aperto all'amore che sta oltre il mondo e che la pienezza della gioia e dell'umanità sarà quando saranno sconfitte le forze di egoismo e di orgoglio che operano nel mondo, quando sarà sconfitta l'ultima potenza che è la morte e Dio potrà essere "tutto in tutti" (1Cor 15,28). Questo speriamo e per questo desideriamo vivere.

CONCLUSIONE

Forse l'icona più significativa della missione è il racconto di Lc 1,39-45. Il viaggio di Maria e il suo incontro con Elisabetta non è un evento privato che riguardi loro sole; al contrario, quando il saluto di Maria giunge agli orecchi di Elisabetta incinta, il bambino sussulta di gioia nel suo grembo. È la gioia messianica espressa da colui che dovrà diventare profeta, il precursore di Gesù. Attraverso Giovanni è il popolo di Israele che riconosce e accoglie il Messia venuto per visitarlo e per chiamarlo alla gioia della salvezza in Dio. Ebbene, ogni atto di evangelizzazione mantiene la struttura di questo evento.

Anzitutto avviene attraverso l'incontro semplice di due persone; da una parte sta Maria che ha concepito il Verbo di Dio accogliendo la parola dell'angelo nella fede; dall'altra parte sta Elisabetta che porta nel seno un profeta, ricco del desiderio e dell'attesa di tutto il popolo. In secondo luogo il protagonista dell'evento è lo Spirito Santo. È lo Spirito che fa percepire a Giovanni la presenza del Messia; che rende Elisabetta capace di interpretare il movimento di gioia del figlio; che trasforma un semplice incontro in un evento di rivelazione e di fede.

La Chiesa è chiamata a operare come Maria. Prima di tutto essa ascolta la parola di Dio, cerca di comprenderla nella fede, di aderire ad essa senza

esitazione, di lasciare che la parola di Dio dia una forma nuova ai suoi desideri e alle sue speranze. Portando dentro di sé la Parola di Dio, la Chiesa incontra le persone là dove esse vivono e questo incontro permette allo Spirito Santo di operare nel cuore umano, di suscitare desideri profondi di vita e di bene, di far riconoscere Gesù come compimento di questi desideri, di generare la gioia della fede.

Per questo la nostra Chiesa vuole guardare Maria e desidera imparare da lei la legge autentica della missione: eviteremo così il rischio di un attivismo inquieto e troveremo la via autentica dell'incarnazione.

*Brescia, 15 agosto 2013
Solennità di S. Maria Assunta,
Patrona della Cattedrale*



+ Luciano Monari
Vescovo

INDICE

PROLOGO	03
CAPITOLO I	
GESÙ È MANDATO DAL PADRE	
1. <i>La missione di Gesù</i>	08
2. <i>Dalla missione di Gesù alla missione dei discepoli</i>	12
3. <i>La missione dei discepoli</i>	14
CAPITOLO II	
LA CHIESA È MANDATA DA GESÙ	
1. <i>L'annuncio della risurrezione</i>	20
2. <i>Il vangelo e la vita della comunità</i>	23
3. <i>L'amore come segno di credibilità</i>	25
4. <i>La comunione come segno di credibilità</i>	30
5. <i>Nella famiglia e nella società</i>	35
6. <i>L'amore della Trinità vive in noi</i>	37
CAPITOLO III	
LA MISSIONE DELLA CHIESA BRESCIANA	
1. <i>Testimoni dell'amore di Dio</i>	40
2. <i>La tradizione bresciana</i>	43
3. <i>Le Missioni al popolo</i>	45
4. <i>Gli itinerari di tipo catecumenale</i>	47
5. <i>La testimonianza della vita</i>	49
6. <i>Con lo spirito delle beatitudini</i>	51
7. <i>Con gioia</i>	51
8. <i>Con libertà</i>	52
9. <i>Nella sofferenza</i>	53
CONCLUSIONE	58

© Edizioni Opera Diocesana San Francesco Di Sales
Finito di stampare nel mese di agosto 2013
ISBN: 978-88-6146-050-8

€ 2,50

Edizioni **Opera Diocesana** San Francesco di Sales

ISBN 978-88-6146-050-8



9 788861 460508